

«Contro le trappole di Confindustria parola ai lavoratori»

Rinaldini e il referendum Fiom in Fincantieri: un esempio di democrazia sindacale

di Giuseppe Vespo / Milano

PROSPETTIVE «Le regole prima di tutto. Sennò il tavolo senza gambe al quale Cgil, Cisl e Uil dovrebbero sedersi insieme a governo e Confindustria per il rinnovo del modello contrattuale si trasferirà in una trappola». Per chi, come il leader della Fiom

Gianni Rinaldini, ha fatto della democrazia sindacale il cavallo di battaglia di una vita nel sindacato, la parola dei lavoratori è imperativa. Così come dimostrato nella vicenda della schiacciante vittoria della piattaforma Fiom in Fincantieri, votata - dopo lo strappo della Uilm - dalla maggioranza assoluta dei dipendenti del colosso navale. **Rinaldini, il suo monito ai confederali va oltre le critiche già note della Fiom alla piattaforma per il rinnovo dei contratti. A quali regole si riferisce?**

«I presupposti per riformare il modello contrattuale, per me, non ci sono. Il governo sta deregolamentando il lavoro. Siamo ben oltre la Legge 30 e il Patto per l'Italia, in linea con l'Europa che prevede fino a 65 ore lavorative a settimana. Per non parlare di inflazione programmata e salari, che l'esecutivo e Confindustria vogliono indebolire in termini di potere d'acquisto. E se continua così, non si arriverà mai a un confronto. Oggi il problema è quali iniziative di mobilitazione prendere di fronte a questo atteggiamento delle controparti. Detto questo, bisogna stare attenti. Qualora si arrivasse a un tavolo, bisogna stabilire da subito che, di fronte a posizioni diverse tra i sindacati, la parola su una qualsiasi proposta di riforma deve tornare ai lavoratori. Sennò si cade nella trappola di Confindustria».

La Fiom col referendum sull'integrativo aziendale si è rafforzata all'interno di Fincantieri. Mentre la Filcams voleva fare lo stesso sul rinnovo del contratto del commercio, ma gli omologhi di Cisl e Uil hanno firmato un accordo separato. Ritorna in auge la questione della democrazia nel rapporto sindacato-lavoratori?

«Abbiamo ottenuto un risultato straordinario. Al nostro referendum ha partecipato il 70 per cento degli aventi diritto, e il 93 per cento di questi ha votato la nostra piattaforma. Non c'è dubbio che, per ragioni diverse, la vicenda Fincantieri e l'accordo separato del commercio ripropongono il nodo del rapporto democratico tra i lavoratori e il sindacato come non risolto. Proprio per questo dico che

Riforma dei contratti: «I presupposti non ci sono. Il governo punta a deregolamentare»



Il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

la questione va posta anche in relazione al confronto confederale. Ma il ricorso al giudizio dei lavoratori, quando non c'è linearità tra i sindacati, è poco diffuso. Dopo il primo accordo separato dei Meccanici (2000-04), stringemmo un patto sindacale che prevede, in caso di divergenze, il referendum unitario anche se chiesto da una sola delle sigle. In Fincantieri la Uilm ha presentato la sua piattaforma senza ricorrere al voto dei lavoratori. Quel voto lo abbiamo chiesto noi. E abbiamo vinto.

Quali i punti della vostra piattaforma e in cosa differiscono da quelli della Uilm?

«Innanzitutto il problema degli appalti nei cantieri: troppi e dalle condizioni di lavoro indicibili. Noi vogliamo che il costo dei contratti di chi lavora in Fincantieri

non richiama sui dipendenti delle appaltatrici e sulle loro condizioni di lavoro. Per questo prevediamo la figura del delegato di sito, che verifichi le condizioni di tutti. Questo la Uilm non lo ha previsto, così come un adeguato rinnovo salariale».

E rispetto all'ipotesi, tanto cara all'ad Giuseppe Bono, di quotare Fincantieri quali sono le posizioni?

«Noi siamo contro. La Uilm è più morbida. Ma quotarsi oggi è un suicidio. Siamo invece favorevoli alle alleanze industriali, fondamentali rispetto agli scenari che il settore si appresta a conoscere.

Ma Bono dice che senza quotazione non ci sono neanche i soldi per l'integrativo aziendale

«Non merita risposte. L'azienda va bene».

Il commento

Come risolvere il problema se non si va d'accordo

DI BRUNO UGOLINI

Nuove nerie sull'economia del Paese, tra chi richiama il terribile 1929 e chi gli anni 70 dello shock petrolifero. E nuove nerie anche sul rapporto tra sindacati e governo nonché tra sindacati e mondo imprenditoriale. La coalizione di centro-destra, è vero, ha più volte sottolineato la necessità di un dialogo costruttivo con le forze sociali. Ma finora di dialoghi sulle cose da fare, ha ricordato Guglielmo Epifani parlando alla Festa del lavoro svoltasi a Reggio Calabria, non vi è traccia. Anzi sono stati presi provvedimenti come quello di massacrare il protocollo sul welfare già concordato col governo di centrosinistra, senza dialogare con nessuno. E anche i negoziati con la Confindustria finora hanno portato solo a proposte tese non ad aumentare i salari, bensì a ridurli. La recentissima sortita del vicepresidente della Confindustria Bombassei circa la possibilità di concludere con un accordo la nuova sessione di incontri (giovedì della

prossima settimana) appare, con queste premesse, davvero singolare. A meno che non si pensi non ad un accordo, ma ad un accordo separato tagliando fuori la Cgil. L'ipotesi di spaccare il movimento sindacale, non è mai stata abbandonata dal centro-destra e da una parte delle forze imprenditoriali. Un segnale in questo senso è giunto dalle conclusioni del contratto per i lavoratori del commercio. Con la Filcams-Cgil (il sindacato di categoria) che si è rifiutata di sottoscrivere un testo che concedeva qualcosa sul piano salariale, ma puniva i giovani apprendisti aumentando le loro ore di lavoro e diminuendo i permessi individuali. Non solo: anche la decantata contrattazione di secondo livello veniva accantonata per quanto riguarda ad esempio la possibilità di discutere e organizzare nelle singole aziende il ricorso al lavoro domenicale. Tutte questioni sulle quali la Filcams aveva chiesto, inutilmente, di poter ricorrere ad una consultazione dei lavoratori interessati.

Quel che è successo nel commercio (dove l'unità sindacale ha sempre prevalso, dove non si può certo parlare di estremismi da metalmeccanici) fa pensare al crescere di un divario di opinioni nel sindacato. Eppure erano state gettate le premesse per un comportamento unitario. Ad esempio con la piattaforma su fisco e prezzi presentata al governo Prodi. Perché non è stata sostenuta con l'energia necessaria all'attenzione del governo Berlusconi? E perché non si è battuto quasi ciglio di fronte a un ministro del Lavoro che metteva le mani in quel "protocollo" sottoposto al voto di cinque milioni di lavoratori e difeso dalle critiche della sinistra più dura. È lo stesso ministro del Lavoro che ogni giorno getta sabbia negli ingranaggi di ogni possibile negoziato, attaccando la Cgil. Sono manovre da sconfiggere. Qualcosa si muove nel Paese come dimostrano i presidi unitari organizzati dai sindacati del pubblico impiego. Sono movimenti che molto più di certi comunicati sdegnati possono bloccare la deriva. Il *Corriere della sera* l'altro ieri annotava come Cgil Cisl e Uil non abbiano ancora risolto «il problema di come si prende una decisione quando le tre organizzazioni non sono d'accordo». La ricetta, come nel caso del commercio, potrebbe essere quella di ricorrere nelle forme opportune, alla consultazione degli interessati, i lavoratori.

m.d.a.

RIMINI - HOTEL CONSUL***
OFFERTISSIMA AGOSTO
pens. compl. da € 38,00
Fronte mare. Camere: TV, balconi. Cucina casalinga. Buffets colazione e verdure. Sconti eccezionali camere multiple. Tel. 0541/380762 • www.hconsul.it

Il «bianco» di Fabriano va in sofferenza

Cassa integrazione e mobilità per l'Antonio Merloni, che lascia a casa cinquecento dipendenti

di Marika Dell'Acqua

IN ROSSO È sempre più difficile la situazione alla Antonio Merloni. Nemmeno la radicale ristrutturazione messa in atto per lo stabilimento di Fabriano, in una

delle aree dove forte è la concentrazione di produttori di mobili ed elettrodomestici, è servita ad arginare la crisi. che ha portato agli ammortizzatori sociali: la cassa integrazione straordinaria, prorogata fino al gennaio del 2010 dopo due anni di attuazione, e la mobilità, che fino a luglio consentirà l'uscita di un massimo di 500 lavoratori.

Da terzista a produttore di elettrodomestici con marchi pro-

pri: era questo, l'obiettivo dell'imprenditore marchigiano ma, dicono i sindacati, Merloni si è mosso troppo tardi. Così nonostante i grandi investimenti fatti sul prodotto, il progetto non è andato a buon fine e l'azienda arranca con i conti in rosso da quattro anni.

«La situazione industriale e di mercato è estremamente complessa», dice Giuseppe Ciarracchi, segretario della Fiom-Cgil nelle Marche. «Anche perché, sotto il profilo occupazionale, nei primi due anni su 2.800 addetti la cassa integrazione ha coinvolto una media di 700 persone, con un picco di 1.100». Non solo. La prospettiva per rimettere in sesto i bilanci dell'azienda è di cinque anni. Una cura troppo lunga sia per le Marche che per l'Umbria, dove opera maggiormente il Gruppo, poiché la crisi in corso inve-

stirebbe intere famiglie. Inoltre, in un'epoca di migrazione delle industrie, la Merloni non ha voluto essere da meno, investendo, o per altri bruciando, 70 milioni di euro per la costruzione di uno stabilimento in Ucraina, con meno di duecento lavoratori. Un problema, quello della delocalizzazione comune a molte realtà industriali.

Infatti, «le preoccupanti difficoltà che si manifestano oggi, innanzitutto sul piano occupazionale, nel settore degli elettrodomestici, non sono frutto di una classica crisi industriale», sostiene Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom-Cgil. «Non siamo semplicemente di fronte a una crisi finanziaria, né a una crisi di mercato, dovuta a un rapporto inadeguato tra le capacità produttive e le richieste effettive dei consumato-

ri - prosegue Landini. In realtà, questa è una crisi da delocalizzazione tendenziale. Riguarda tutta l'Europa occidentale da cui interi reparti manifatturieri migrano, per volontà delle multinazionali del settore, verso l'Europa dell'Est».

Paesi dove ci si trova a operare in una condizione economica più favorevole, con l'assenza o quasi di leggi e politiche ambientali inesistenti. «Bisogna opporsi a questa tendenza non solo per difendere l'occupazione, ma anche per sviluppare un'importante prospettiva industriale.

Gli elettrodomestici non sono ancora un prodotto maturo, ma è necessario avviare una profonda innovazione di prodotto che li renda sempre più ecocompatibili. Ovvero capaci di consumare meno energia e meno acqua e di essere riciclabili

quando arrivano alla fine della loro vita.

Per fare questo - conclude Landini - è però necessario sfruttare fino in fondo il know-how socialmente diffuso in Paesi come l'Italia in cui tutta la filiera del "bianco", dalla ricerca e sviluppo alla produzione manifatturiera, offre i massimi livelli qualitativi esistenti».

Tant'è che quello degli elettrodomestici, con i suoi 150mila addetti, costituisce uno dei settori portanti dell'industria italiana, capace di dare, con le sue consistenti esportazioni, un contributo decisivo alla nostra bilancia dei pagamenti.

Tutt'altra musica, invece, nell'altro ramo imprenditoriale dei Merloni dove Francesco, fratello di Antonio con la sua Indesit si conferma il secondo produttore di elettrodomestici in Europa e il quinto nel mondo».

Eutelia, dopo il boom la crisi di una telefonia al rallentatore

La crescita rapidissima dell'impresa familiare di Arezzo (2.500 dipendenti) ed oggi le difficoltà per incapacità manageriali e mancanza di strategie

/ Milano

C'è poco da fare, negli ultimi sei mesi l'Eutelia, l'operatore telefonico di Arezzo, ne ha viste di tutti i colori. Dalla cassa integrazione per 772 dipendenti alla presunta frode fiscale da 1,16 milioni di euro. Dalle continue vendite sul titolo che hanno ceduto circa il 70% sul listino milanese dall'inizio del 2008 alla vociferata chiusura della sede di Napoli con annessi i saluti ai 120 addetti, trasferiti ad Avellino.

«Questa chiusura è arrivata dopo la persecuzione nei confronti della rappresentanza sindacale con licenziamenti di delega-

ti, provvedimenti disciplinari e trasferimenti. Per poi passare direttamente a tutti i lavoratori con azioni pesantissime che hanno portato, dal giorno delle acquisizioni dei Gruppi Getronics e Bull, a più di 500 dimissioni», fa sapere la Fiom.

Tuttavia, con un sospiro di sollievo, possiamo dire che questa emergenza, dopo giorni di scioperi e picchetti sia rientrata. Anche se ancora oggi l'Eutelia si trova ad affrontare una nuova crisi, questa volta tutta di mercato. «E' evidente, ormai, che anche sul piano strategico, l'Azienda sta evidenziando tutti i limiti di capacità manageriale e industriale che avevamo

più volte segnalato e che sono la principale preoccupazione sul destino di tutti i lavoratori», sostiene Fabrizio Poletti, dirigente nazionale della Fiom. La famiglia Landi, a capo del Gruppo, è cresciuta troppo in fretta e pur avendo circa 2.500 dipendenti mantiene tuttora una vi-

Un contratto di solidarietà che consentirà di risparmiare quaranta milioni

suale da piccola impresa. Questo non le permette di sviluppare l'azienda in maniera adeguata - prosegue Poletti. Lo scorso febbraio con l'abbandono delle gare per il Wi Max e con il concentramento sulle attività estere della Società, la situazione è diventata drammatica».

L'unico passo in avanti è stato il neo-accordo raggiunto a giugno per l'applicazione del Contratto di solidarietà su 2.202 lavoratori, che in teoria permetterà all'azienda di mettere in sacoccia 40 milioni. Infatti l'Eutelia potrà ridurre fino al 37,5% le ore lavorative di 1.889 dipendenti e fino al 4,65% per altri 313. Un patto conforme alla ri-

chiesta di cassa integrazione proposta in aprile che rende quindi efficace il nuovo Piano industriale 2008-2010, la cui approvazione era subordinata alla chiusura della procedura di cassa. «Il problema primario è l'approccio in controtendenza che assume il Gruppo. Per non parlare delle prese in giro ai clienti», conclude Poletti. Le lamentele classiche riguardano la velocità di navigazione ancorata ai 25 kb al secondo contro gli ormai 4 mega, tanto che per qualcuno non si tratta «di un servizio a clienti, ma a momenti» e addetti che anziché risolvere i problemi non si fanno più vedere.

Sarà per questo che la famiglia Landi, dalla nota avversione per la ritrattistica, non fornisce fotografie alla stampa né del Presidente Angelo, né dei due amministratori delegati Isacco e Samuele Landi, non sia mai che abbiano paura di metterci la faccia.